



Quali orizzonti per i neolaureati lombardi?

Settembre 2012

*Il rapporto contiene i risultati del progetto **Specula Lombardia** finanziato da Regione Lombardia, Camera di Commercio di Milano e Unioncamere Lombardia.*

Il progetto è stato realizzato dagli esperti dell'Area Ricerca Formaper – Camera di Commercio di Milano.

*Coordinamento del progetto a cura di **Anna Soru** e **Cristina Zanni**.*

*Hanno partecipato alla scrittura del rapporto **Anna Soru**, **Cristina Zanni**, **Antonella Rosso**, **Nicoletta Saccon** e **Gianluca Viganò**.*

*Analisi statistiche ed elaborazioni dati a cura di **Andrée Pedotti**, **Antonella Rosso** e **Susanna Serra**.*

*L'attività di revisione, editing del rapporto e di segreteria è stata realizzata da **Adriana Mongelli** e **Silvia Lupo**.*

Si ringraziano:

- *le Province lombarde e i loro Osservatori del Mercato del Lavoro; in particolare per la Provincia di Milano **Livio Lo Verso** e **Mario Enrico Brambilla** che hanno collaborato all'impostazione metodologica, **Marco Bulgheroni**, **Eleonora Zappa**, **Claudio Bonaventura** e **Antonino Sciabarrà** per l'estrazione dei dati;*
- *i referenti delle Università per i preziosi contributi metodologici e per i suggerimenti forniti per la redazione del rapporto:*
 - ***Andrea Costa** e **Enrica Greggio** Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano;*
 - ***Mario Gatti**, **Massimo Massagli**, **Paola Millefanti**, **Arturo Piacentini**, **Roberto Reggiani** e **Lucia Scaglioni** Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano;*
 - ***Massimiliano Bruni**, **Elisa Albetti**, **Livia Pirola** e **Giuseppe Vergani** Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano;*
 - ***Nello Scarabottolo** e **Idilio Baitieri** Università degli Studi di Milano e **Barbara Rosina** e **Emiliano Santini** COSP;*
 - ***Angelo Cavallin**, **Mara Bonaldo**, **Giovanni Fanfoni**, **Veronica Laterza** e **Franca Tempesta** Università degli Studi di Milano Bicocca;*
 - ***Marco Taisch**, **Luca Belluz**, **Paola Bertoli**, **Luigi Bissolotti** e **Diego Scaglione** Politecnico di Milano;*
 - ***Silvia Biffignandi**, **Maria Fernanda Croce**, **Elena Gotti**, **Lorenzo Locatelli**, **Francesca Magoni**, **Piera Molinelli** e **Roberto Nittoli** Università degli Studi di Bergamo;*

- **Maurizio Carpita, Angelo Bissolo e Marica Manisera** Università degli Studi di Brescia;
- **Maria Lambrughi, Elena Beretta e Eduardo Prencis** Università degli Studi dell'Insubria;
- **Luigi Rondanini, Marco Oldani, Chiara Pellegatta e David Westmore** Università Carlo Cattaneo – LIUC;
- **Carlo Magni, Elena Albera, Anna Mascherpa, Stefano Santucci e Maura Settembre** Università degli Studi di Pavia;
- *la C.D.R.L.; in particolare **Ermes Cavicchini**;*
- *il Consorzio Interuniversitario CILEA; in particolare **Luigi Ballardini** e **Claudia Montalbetti**.*

1. EXECUTIVE SUMMARY

Nel 2011, per il terzo anno consecutivo, il mercato del lavoro è in contrazione, come testimoniato da tutti gli aggiornamenti occupazionali. Ma il 2011 è stato anche l'anno di avvio di importanti riforme, di cui si possono già cogliere i primi effetti.

In questo contesto il rapporto Specula, che utilizza dati occupazionali di tipo amministrativo¹, integrati con le indagini sul *placement* svolte dalle Università², ha l'obiettivo di verificare la capacità di "tenuta" della domanda di lavoro ad alta qualifica nella regione Lombardia e di valutare se è adeguata alle competenze offerte dal suo ricco sistema universitario. Ma anche di segnalare se le riforme, *in primis* quelle relative ai contratti "formativi", hanno incentivato l'inserimento dei giovani e hanno modificato la geografia dei contratti utilizzati, favorendo la diffusione di quello che l'ILO chiama "*decent work*", ovvero un lavoro che garantisca tutela dei diritti, che generi reddito adeguato e sia accompagnato da meccanismi di protezione sociale.

Stabile il numero dei laureati

Con la riforma ormai a regime, il numero di laureati è sostanzialmente stabile e si attesta intorno ai 45.000 l'anno, mentre diminuisce il numero degli specializzati, in gran parte a causa della chiusura dei corsi silsis di abilitazione all'insegnamento.

¹ I dati utilizzati provengono da tre archivi lombardi, connessi tra di loro: la banca dati di studenti e laureati delle Università lombarde, la banca dati delle Province Lombarde o dei loro Osservatori, che raccoglie dal 2001 le comunicazioni obbligatorie (COB) sugli avviamenti, le cessazioni e le trasformazioni dei rapporti di lavoro in Lombardia, la banca dati Infocamere, che raccoglie i dati sulle imprese e gli imprenditori in Lombardia.

² L'unione degli archivi amministrativi lascia scoperti due ambiti: le esperienze lavorative extra Lombardia e le attività che non richiedono una comunicazione obbligatoria né l'iscrizione al Registro Imprese (praticantato professionale e attività autonome non di tipo imprenditoriale). Per stimare queste due aree, come gli scorsi anni, sono stati utilizzati i risultati delle indagini delle università e dei consorzi universitari. Per maggiori dettagli si veda la parte metodologica.

Tavola 1-1 Laureati in Lombardia

	2008	2009	2010
Vecchio ordinamento	3.442	2.172	1.699
Laurea triennale	26.733	26.059	26.187
Laurea magistrale	13.969	14.631	14.685
Ciclo Unico	1.783	2.213	2.778
Totale laureati	45.927	45.075	45.349
Scuole di specializzazione	3.564	2.287	1.304
Dottorato	506	806	775
Totale	49.997	48.168	47.428
--- continuano gli studi	14.126	13.733	13.651
--- con studi completati	35.871	34.435	33.777

Fonte: Area Ricerca Formaper - Specula Lombardia, elaborazioni su dati Università, OML delle Province lombarde e Infocamere

L'andamento degli indirizzi non è sempre coerente con le richieste del mercato: crescono alcuni degli indirizzi più ricercati, come quelli economici (+604 laureati) e paramedici (+188), ma diminuiscono i laureati nelle ingegnerie (-273), da sempre richiesti dalle nostre industrie manifatturiere. In prospettiva la coerenza appare ulteriormente ridotta: sulla base delle immatricolazioni, confermano la crescita medici e paramedici, mentre sono in diminuzione ingegneria ed economia.

Tralasciando coloro che continuano ad essere impegnati negli studi, l'offerta stimata di laureati sul mercato del lavoro³ è lievemente diminuita: -740 laureati, corrispondenti a un calo dell'1,5%.

Cala la domanda di laureati in Lombardia

I dati sugli avviamenti al lavoro dei neolaureati in Lombardia non possono che confermare le crescenti difficoltà occupazionali rimarcate da tutti gli aggiornamenti statistici. Anche nel nostro territorio, da sempre considerato uno dei motori dell'economia nazionale ed europea, gli indicatori attestano una caduta delle opportunità di lavoro ad alta qualifica, concentrata soprattutto nella seconda metà dell'anno. Nel 2011 il sistema lombardo ha dato lavoro a 33.453 laureati del triennio 2008-2010, contro i 35.308 laureati 2007-2009 inseriti nel 2010. Il calo, del 5%, è stato trainato soprattutto dai due settori che

³ Come dettagliato nella parte metodologica in appendice, il monitoraggio della situazione occupazionale dei laureati è concentrata sui laureati che hanno completato gli studi, che cioè non sono iscritti a successivi percorsi di specializzazione o di dottorato.

tradizionalmente domandano più laureati: il settore pubblico ed i servizi alle imprese.

Il ridimensionamento della domanda occupazionale del settore pubblico, iniziato ben prima dell'avvio della *spending review*, nel 2011 ha coinvolto non solo l'istruzione e gli enti pubblici, come nel 2010, ma anche l'Università e soprattutto la sanità, vitalissimo comparto dell'economia regionale che in precedenza aveva sempre mantenuto una dinamica positiva. Meno marcata la riduzione della domanda dei servizi alle imprese, concentrata principalmente nel comparto bancario e assicurativo, che, dopo un 2010 di assunzioni legate alla sostituzione di personale fuoriuscito con la crisi finanziaria, registra un nuovo blocco l'anno successivo.

La diminuzione di questi due grandi settori ha colpito soprattutto Milano, che concentra sul suo territorio una rilevante quota regionale del terziario alle imprese e della sanità.

Tiene invece la manifattura, che però, per l'ampia presenza di imprese di piccole dimensioni e per le sue caratteristiche di produzioni a medio basso contenuto tecnologico, esprime una domanda non elevata di laureati, in crescita solo in due comparti tra i più competitivi, la meccanica e l'alimentare (con quest'ultimo che ha assorbito un maggior numero di laureati rispetto al ben più *appealing* settore moda). In lieve aumento la domanda proveniente dai servizi alle persone e dal commercio all'ingrosso, costituito in prevalenza da filiali commerciali di imprese multinazionali. Stabili invece la grande distribuzione organizzata e alloggio/ristorazione, tradizionalmente a bassa intensità di lavoro ad alta qualifica.

A soffrire, come sempre, sono soprattutto le lauree umanistiche, scienze della comunicazione, scienze politiche, scienze motorie, economia del turismo e per l'ambiente e la cultura. Si tratta di lauree poco richieste e con pochi sbocchi come lavoratori autonomi o anche all'estero. Soffrono anche architettura, giurisprudenza e psicologia, che scontano numeri troppo elevati rispetto al bacino di riferimento costituito dalla popolazione del territorio.

Vi sono difficoltà che caratterizzano anche le lauree scientifiche, penalizzate da investimenti in ricerca cronicamente scarsi e persino indirizzi tradizionalmente "forti" come quelli economici, che devono fare i conti con una fase di sospensione, di rinvio delle scelte, che contraddistingue molte imprese.

Nel complesso la domanda di professioni ad elevato contenuto cognitivo e creativo resta stagnante, non cresce a causa della difficoltà delle nostre imprese ad adottare strategie che rilancino la crescita, più spesso ripiegate sull'obiettivo di sopravvivere, attraverso la consueta competizione incentrata sui costi di produzione, mentre la carenza di risorse sembra non lasciare spazi a tutta l'area del pubblico impiego.

I contratti e la riforma in corso

Si conferma perciò il prevalere di lavori a termine "poveri", caratterizzati da bassa remunerazione e da assenze di tutele, oltre che da limitate opportunità di formazione delle competenze e quindi di crescita professionale.

Si rafforza il ricorso al lavoro temporaneo, consolidando la tendenza emersa negli ultimi anni, con alcune novità relative ai contratti. Le istituzioni hanno tentato di porre un freno ad una flessibilità "sfuggita di mano", con modifiche delle norme e con l'allargamento del sistema di ammortizzatori. Ma le conseguenze non sono, al momento, del tutto coerenti con le attese. Le aziende sono restie ad accettare una riduzione della flessibilità all'ingresso che, soprattutto con gli strumenti dello *stage* e della collaborazione a progetto ha consentito elevata adattabilità unita a grandi risparmi, ben oltre l'originario obiettivo di soddisfare esigenze temporanee e non prevedibili. Strumenti usati a piene mani soprattutto con i laureati magistrali, a conferma che il ricorso a tipologie flessibili cresce con l'aumento del livello di istruzione. Come ormai riconosciuto da numerose e approfondite analisi, le motivazioni del ricorso ai contratti temporanei, in particolare di quelli non dipendenti, risiedono soprattutto nell'ottimizzazione del costo opportunità (liberarsi dei lavoratori in caso di necessità) e del costo lavoro⁴.

La sensazione che si ha nel leggere i dati dell'ultimo anno è che le aziende siano in uno stato di attesa, che molte abbiano rinviato le decisioni di inserimento lavorativo a causa della grande incertezza non solo del quadro economico, ma anche dell'impianto regolatorio. I ripetuti interventi sui contratti "formativi" e più in generale l'*iter* travagliato della riforma del mercato del lavoro, che ha continuato a subire stravolgimenti anche dopo l'approvazione, hanno creato disorientamento e favorito il temporeggiamento o l'adozione di strategie molto caute, che sfruttassero gli elementi di vantaggio contenuti nelle nuove norme, senza nessuna spinta in avanti. È ciò che è accaduto con l'apprendistato, che le

⁴ E. Mandrone, M. Marocco "Atipici, flessibilità e precarietà: una lettura economica attraverso l'indagine ISFOL Plus", ISFOL working paper 2012.

nuove misure, coerentemente con gli obiettivi di Europa 2020⁵, hanno cercato di rilanciare come principale strumento di formazione e inserimento lavorativo. In effetti il ricorso all'apprendistato è aumentato, benché ancora in parte concentrato entro poche grandi imprese che si sono "attrezzate" per garantire la formazione prevista dal contratto. Una crescita che tuttavia è avvenuta primariamente a scapito del tempo indeterminato e non, come auspicato, dei contratti flessibili. Il "contratto formativo" più utilizzato per l'avvio al lavoro resta lo *stage*, che si conferma il più diffuso anche a un anno dalla laurea (interessa l'8,4% dei laureati, contro il 5,4% dell'apprendistato e l'1,7% dell'inserimento), seppure in tendenziale diminuzione⁶ grazie ai nuovi limiti alla sua applicazione e durata, dimostratisi efficaci nel contrastare gli abusi. L'apprendistato viene adoperato per le figure di più difficile reperimento, laddove in precedenza si ricorreva da subito al rapporto a tempo indeterminato, oppure viene concesso quando esiste già un'esperienza lavorativa, dopo una successione di altri contratti (*stage* e collaborazioni o lavori intermittenti), tradendo la sua funzione fondante. Non è insolito leggere l'annuncio "cerca apprendista con esperienza".

Aumenta l'adattabilità dei neolaureati

La grande enfasi data dalla stampa al problema della disoccupazione dei giovani, della generazione perduta, ha creato consapevolezza; è diventato noto a tutti che la laurea non assicura un'occupazione e molto pragmaticamente i neolaureati sono sempre più disponibili ad adattarsi. Tanto che, nonostante i dati lombardi segnalino una diminuzione della domanda, la percentuale di neolaureati senza alcuna occupazione diminuisce (-1,7 punti percentuali), come indica l'analisi degli archivi amministrativi usati da Specula congiuntamente alle indagini universitarie, basate su interviste ai neolaureati. Una diminuzione spiegata dalle voci non censite dai soli archivi amministrativi: il lavoro (o lo studio) fuori regione, le attività professionali autonome che non richiedono l'iscrizione al registro imprese e infine il lavoro senza contratto o lavoro nero. Queste indagini, considerate nel loro insieme, evidenziano l'intensificarsi della "fuga all'estero", che smentisce lo stereotipo di giovani incapaci di tagliare il cordone ombelicale e di abbandonare la casa dei genitori. E soprattutto la crescente adattabilità a qualunque occupazione, come testimoniano l'aumento di *stage* e praticantato e la recrudescenza del

⁵ La Commissione Europea, particolarmente allarmata per la crescita della disoccupazione giovanile, promuove il miglior utilizzo degli strumenti di primo inserimento lavorativo, sostenendo la diffusione dell'apprendistato.

⁶ Subito dopo la laurea lo *stage* continua ad aumentare, ma diminuisce la sua durata e l'uso per chi è laureato da tempo.

lavoro nero, o senza contratto (+2,2 punti percentuali, che compensa la diminuzione delle tipologie a termine sia dipendenti, sia autonome). Un fenomeno particolarmente grave quello del lavoro nero, soprattutto se si considera che riguarda la forza lavoro più qualificata della regione più ricca d'Italia.

Tavola 1-2 Situazione occupazionale dei laureati in Lombardia residenti nella regione a un anno dalla laurea

	Laureati 2009	Laureati 2010	Variazione
Tempo indeterminato	12,22	11,86	-0,36
Apprendistato	4,90	5,35	0,46
Inserimento	1,66	1,70	0,04
Tempo determinato	14,02	13,14	-0,89
Somministrato	1,30	1,06	-0,24
Intermittente	0,78	0,62	-0,16
Collaborazione a progetto	8,93	8,75	-0,18
Occasionale	0,11	0,21	0,10
Senza contratto	1,89	4,05	2,16
Stage	5,66	5,84	+0,18
Praticantato	2,15	2,64	0,48
Imprenditori	4,43	4,18	-0,25
Autonomo	6,39	6,06	-0,33
Extra Lombardia	1,36	1,54	0,18
Esteri	1,38	1,97	0,59
Non lavorano	32,73	31,03	-1,70
Totale	100,00	100,00	-

Fonte: Area Ricerca Formaper - Specula Lombardia, elaborazioni su dati Università (incluse rilevazioni sul *placement* Stella, Alma Laurea, Politecnico di Milano, Cattolica, Bocconi), OML delle Province lombarde e Infocamere

Confermano la non sempre elevata "qualità" delle posizioni lavorative anche i dati sulle qualifiche, con alte presenze di commesse, baristi, distributori di volantini e altre posizioni accettate come unica alternativa alla disoccupazione, seppure con comprensibile delusione e sconforto, come si può verificare leggendo i commenti che i neolaureati intervistati inseriscono tra le risposte ai questionari universitari sul *placement*, sfruttando gli spazi offerti dalle poche domande aperte. I cosiddetti "lavoretti" non sono solo un'esperienza del periodo universitario, utile a pagarsi gli studi o le vacanze, ma sono ormai una realtà per molti laureati.

Gli imprenditori diminuiscono subito dopo la laurea, ma aumentano a distanza di 2-3 anni

Un altro elemento che conferma le difficoltà del contesto è la diminuzione dei neolaureati che risultano imprenditori nell'anno di laurea o a distanza di un anno dalla laurea, imputabile soprattutto al peggioramento delle opportunità offerte dalle imprese di famiglia.

Questa riduzione degli imprenditori per cooptazione familiare in chi ha appena completato gli studi è tuttavia compensata da una crescita dei laureati che diventano imprenditori con l'avvio di una nuova attività a distanza di qualche anno dal conseguimento del titolo. Una crescita che sembra rappresentare una reazione ad un mercato del lavoro avaro, in cui spesso l'unica possibilità per capitalizzare il proprio investimento formativo e per sfuggire a una domanda di lavori sottopagati, sotto qualificati, senza prospettive di continuità e di crescita professionale, è affidarsi alla propria creatività e iniziativa e costruirsi un'occupazione (*self-employment*). Tra i laureati 2008 che nel 2011 risultano imprenditori, quasi il 30% lo è diventato tra il 2010 e il 2011, per lo più provenendo da una situazione di occupazione instabile.

Un dato che può essere visto positivamente, effetto di una crisi che stimola l'intrapresa e che potrebbe originare una nuova ondata di imprenditoria, questa volta dotata di un elevato livello di istruzione e più presente nei settori terziari, ma che dovrebbe essere aiutata a consolidarsi, a non restare nella marginalità. Sarebbero necessarie politiche diverse da quelle vigenti, estremamente vantaggiose per l'avvio⁷, grazie soprattutto ad un regime fiscale (nuovo regime dei contribuenti minimi) che abbatta considerevolmente il carico fiscale nelle nuove iniziative, ma solo se queste non prevedono investimenti, né il coinvolgimento di addetti e collaboratori, né portano ad un fatturato superiore ai 30 mila euro, in definitiva solo se restano insignificanti, se non crescono e non creano altra occupazione. Per chi volesse fare il salto, il regime fiscale diventa ordinario, estremamente pesante e scoraggiante. Una politica che non favorisce la crescita delle attività autonome e imprenditoriali non può favorire la crescita dell'economia.

⁷ Alle politiche di sostegno all'avvio di imprese giovanili appartiene anche la nuovissima misura sulla SRL semplificata (SRL a 1 euro), attiva dal 29 agosto 2012, che riduce oneri e vincoli di capitale per le imprese di giovani sotto i 35 anni. Una misura che semplifica, ma che non risolve, poiché un'impresa non potrà funzionare e crescere con un solo euro.

L'opzione imprenditoriale non può comunque essere una risposta per tutti. A distanza da un anno dalla laurea, il 31% dei laureati non ha un'occupazione e non è impegnato in attività formative e un altro 30-36% è impegnato in attività più o meno temporanee. Il territorio deve cercare nuove opportunità che utilizzino al meglio questa grande offerta di laureati, che la trattenga e canalizzi a favore del tanto auspicato aumento della produttività e della qualità dei servizi (privati e pubblici). Ma occorre valorizzare questo apporto, con impieghi che sfruttino al meglio il loro capitale conoscitivo, oltre che con una adeguata remunerazione che ne riconosca il valore.

Con il passare del tempo aumenta la strutturazione delle attività lavorative

L'analisi della situazione occupazionale delle precedenti coorti di laureati mostra in genere una tendenza al consolidamento delle posizioni lavorative. A distanza di 24 mesi dalla laurea il 25% ha un contratto stabile, ma permane una vasta area indefinita tra l'occupazione e la disoccupazione. Con riferimento ai più giovani il problema non è la disoccupazione di lunga durata, ma la difficoltà di intraprendere un percorso virtuoso, che, seppure attraverso un periodo più o meno lungo di lavori poco pagati e qualificati, porti ad un consolidamento professionale e ad un reddito adeguato a mantenersi e formare una famiglia.

Su circa 26.000 laureati nel 2009 residenti in Lombardia e con studi completati, un po' meno della metà risulta lavorare in Lombardia sulla base degli archivi amministrativi utilizzati. E solo 6.700 (circa un quarto) risultano occupati con una certa continuità (sia a 3 mesi sia a 24 mesi), ma spesso sperimentando una variabilità di imprese (41%) e/o contratti (47,6%) che non facilita un percorso virtuoso. Come atteso, le aziende che vogliono trattenere i laureati ricorrono in maggior misura al tempo indeterminato, ma anche all'apprendistato e inserimento lavorativo, che in genere vengono trasformati in tempo indeterminato. Tuttavia si riscontrano numerose situazioni di permanenza nella stessa impresa anche con la reiterazione di contratti a tempo determinato e collaborazioni. Mentre il tempo determinato, grazie ai vincoli normativi, nel giro di pochi anni frequentemente si trasforma in un contratto più stabile, la collaborazione a progetto più spesso tende a restare tale (ma è prevedibile che la riforma del lavoro disincentiverà significativamente il ricorso alle collaborazioni).

Quanto allo *stage*, il 26,3% si trasforma in altro contratto nella stessa impresa (nell'11,4% un tempo indeterminato, nel 6,9% un altro "contratto formativo"), il 39,6% cambia contratto e impresa e il 30% scompare.

Gli abbandoni

Quest'anno il progetto Specula ha esteso l'analisi della situazione occupazionale anche a chi ha abbandonato gli studi universitari⁸, per comprendere meglio la relazione tra abbandono degli studi e occupazione. L'analisi ha mostrato che in genere chi abbandona gli studi non lo fa perché ha già un'opportunità di lavoro. Questa motivazione, probabilmente frequente nel passato, attualmente interessa soprattutto alcuni diplomi che assicurano una professionalità direttamente spendibile.

D'altra parte l'interruzione degli studi universitari non sembra pregiudicarne significativamente l'occupabilità: rispetto ad un laureato la probabilità di trovare un'occupazione è ridotta di alcuni punti percentuali, soprattutto per chi proviene da un percorso liceale, ma in compenso si tratta in genere di una occupazione più stabile, a ulteriore riprova della correlazione tra istruzione e flessibilizzazione del lavoro.

Una situazione paradossale

È paradossale che, nonostante l'invecchiamento della popolazione, il segmento della forza lavoro più vitale per il futuro incontri difficoltà spropositate ad entrare nel mercato del lavoro, e ad entrarvi adeguatamente. I laureati in Italia, notoriamente pochi rispetto agli altri paesi avanzati (secondo dati 2010 gli occupati con formazione terziaria in Italia costituivano il 17,6%, contro il 29,1% della media comunitaria), risultano troppi rispetto alle esigenze espresse dal sistema delle imprese e della pubblica amministrazione, tanto che da più parti si parla di *over education* dei giovani italiani.

Eppure è sotto gli occhi di tutti il grande numero di imprese che cessano per mancanza di continuità generazionale, l'esistenza di vaste potenzialità non sfruttate in settori come il turismo e la cultura (in cui tra l'altro troverebbero occupazione i laureati umanistici, attualmente così poco richiesti), ma anche il commercio e la manifattura, l'inefficienza della pubblica amministrazione, che non potrà essere riformata senza l'ingresso di giovani. C'è quindi necessità di

⁸ Sono stati considerati a questo proposito, gli abbandoni dei corsi triennali, non quelli dei corsi magistrali perché l'interruzione degli studi non ne pregiudica la spendibilità sul mercato del lavoro, né dei corsi a ciclo unico, perché l'intervallo di tempo a disposizione è ancora troppo breve per valutare la dispersione di un percorso universitario di 5-6 anni.

giovani, che purtroppo sono sottoutilizzati⁹, con il rischio di perdere una generazione. I laureati, infatti, pagano questa scarsa domanda non solo incontrando sempre maggiori difficoltà di inserimento, ma anche con tipologie di contratti di ingresso meno remunerate e tutelanti di quelle offerte a chi ha un diploma, con dubbie prospettive di carriera anche a causa della bassa formazione sul lavoro.

Una situazione che non scandalizza più, spiegata dai datori di lavoro con la necessità di tempi più lunghi nella valutazione delle alte competenze per meglio ponderare un investimento teoricamente più impegnativo. Nella realtà sta saltando il modello virtuoso secondo cui l'istruzione favorisce maggiore occupabilità, maggiore remunerazione, maggiore qualità del lavoro e quindi maggiori profitti per le imprese. Il sottoimpiego dei giovani laureati innesca un circolo vizioso che non favorisce innovazione e profitti per le imprese, che nel medio periodo scoraggerà gli investimenti in istruzione perché il loro rendimento è inadeguato¹⁰, con scontate ripercussioni sulla tenuta del sistema paese. Come non collegare i problemi di mancata crescita e di bassa produttività del lavoro? Per quanto riguarda l'istruzione, un campanello d'allarme viene dai dati sulle immatricolazioni, che a livello nazionale segnalano una caduta superiore a quanto imputabile alla riduzione della popolazione in età giovanile. È prevedibile che, se la situazione non cambierà, anche i dati lombardi, che invece al momento mostrano di tenere, seguiranno la stessa tendenza.

Vale la pena chiedersi come si sia potuti giungere a questa situazione.

Le politiche europee e nazionali e le azioni del sindacato sono giustamente proteste a ridurre i rischi per i lavoratori più vulnerabili, definiti come coloro che hanno bassi livelli di istruzione e svolgono attività operative. I neolaureati non rientrano in questa descrizione, sia perché hanno un livello di istruzione elevato, che teoricamente dovrebbe assicurare loro buone possibilità occupazionali, sia perché se hanno potuto laurearsi hanno il sostegno delle famiglie, che può essere protratto senza che la loro non occupazione o sottoccupazione diventi un

⁹ Come ricordato dal coordinatore del Youth Employment Programme "Young people are desperately needed, but sadly under-utilized". National Economic and Labour Council of Italy, Policies for decent work for youth, Roma 25 gennaio 2012.

¹⁰ In passato non era così. Secondo una indagine su dati del 2001 in Italia il rendimento dell'investimento nella laurea non era più basso rispetto agli altri paesi, Ciccone A. Cingano F. Cipollone P. (2004) "The private and social returns to schooling in Italy". *Giornale degli economisti* 63 n. 3/4.

problema della collettività. Essi hanno rappresentato il terreno di "sfogo" della flessibilizzazione, con la creazione di un secondo mercato parallelo.

Una situazione che caratterizza soprattutto i settori dei servizi, in particolare in quelli caratterizzati da commesse temporanee o legati all'economia dell'evento, in cui si verifica frequentemente il binomio contratti brevi – compensi bassi¹¹.

Tutto ciò è stato accettato dai giovani, che si sono accontentati di gratificazioni non monetarie, legate alla qualità del lavoro e agli stimoli connessi soprattutto ad alcuni ambienti *appealing* (moda, design, pubblicità, ecc.), oltre che nell'illusione di future carriere. D'altra parte questa deriva è stata tollerata dal sentire comune perché a lungo si è creduto che il ricorso a contratti "deboli" fosse solo una fase transitoria nel passaggio dalla scuola al lavoro.

Quanto accaduto in questi ultimi anni ha invece ampiamente dimostrato che molte persone non escono da una situazione di instabilità e bassi redditi. Non a caso si parla di trappola. Una trappola da cui si può uscire solo tornando ad investire sulle competenze, a retribuirle in maniera adeguata, riconoscendo valore economico alla flessibilità. Ad iniziare dai giovani.

¹¹ In molti servizi alle imprese e alle pubbliche amministrazioni la diffusione di lavori per gare di appalto o commesse temporanee rende troppo rischiosa la strutturazione di attività con dipendenti, ma spinge alla costruzione di reti di collaboratori da utilizzare solo alla bisogna, e quindi coinvolti anche nell'assunzione del rischio. Inoltre, la concorrenza al massimo ribasso, spinta anche dal ridotto potere di spesa della pubblica amministrazione, lascia margini ridotti per la remunerazione del lavoro.